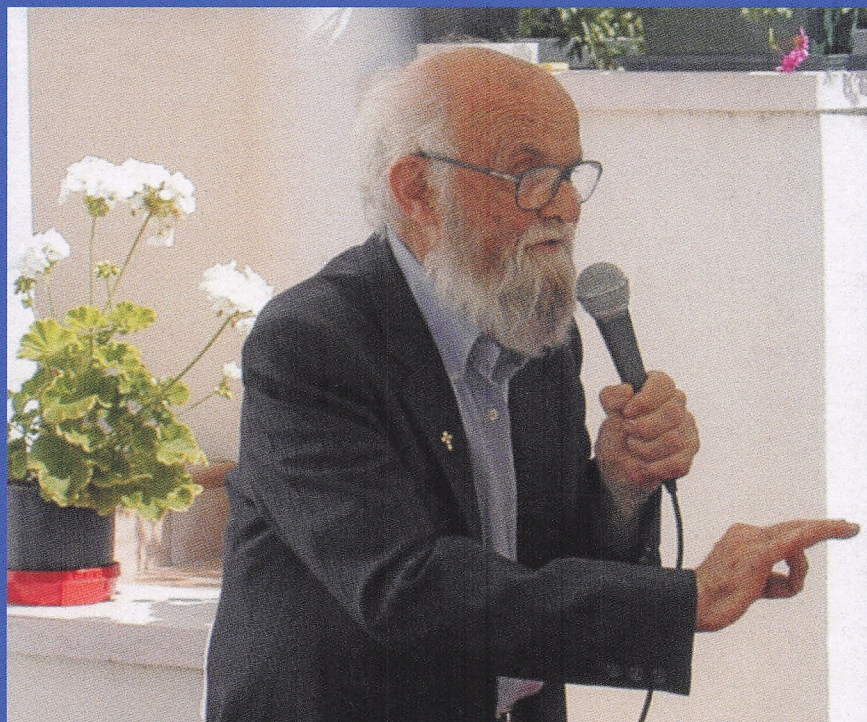


Profilo
della vita di

don Antonio Zuliani



Collegio Don Bosco - Pordenone

Profilo
della vita di

don Antonio Zuliani

Profilo della vita di **Don Antonio Zuliani**

E' un profilo rivolto alla Famiglia Salesiana e a un numero ristretto di parenti e amici quello che ci accingiamo a scrivere, e quindi che indulgia sugli aspetti più tipicamente religiosi, sacerdotali e salesiani, con cenni veloci su altre pur ricche dimensioni. Qualcosa di abbastanza snello ed essenziale dunque, ma per un quadro sostanzialmente completo e documentato, anche per far giustizia di enfattizzazioni e deformazioni giornalistiche, e soprattutto per fornire ai più, anche tra noi, linee sufficientemente sicure e veritiere sulla sua non comune vicenda.

*In verità, non è facile stringere in poche pagine la personalità ricca e complessa di don Antonio. Lo tentiamo tuttavia, dando in alcune occasioni qualche cenno di valutazione e di giudizio. Il quale giudizio rimane sempre e comunque quello di chi ha steso queste note e non dell'istituzione salesiana come tale.**

**Ci si è avvalsi quasi esclusivamente delle informazioni e dei documenti presenti nell'archivio privato salesiano di Mestre-Venezia, di testimonianze di persone che lo hanno conosciuto da vicino e, tra le varie altre documentazioni (appunti, lettere, articoli di giornali, internet...), di un piccolo ma prezioso libro, che, a cura di Anna Orlando, traccia in forma di intervista le grandi linee della vita, dell'opera, del pensiero di don Antonio Zuliani, rese dalla sua viva voce. È testo a cui bisognerà far ricorso per più ampia e diretta conoscenza, arricchito tra l'altro da interessante documentazione fotografica. Si tratta di: "Don Antonio Zuliani – una vita semplice sulle orme di Don Bosco" – intervista di Anna Orlando. Canova Edizioni, Treviso, 2008, pagg. 92, € 10,00. Ad esso faremo riferimento in seguito semplicemente con o.c.*

Profilo della vita del sacerdote salesiano

Don Antonio Zuliani

nato a Pordenone, il 19.02.1920

morto a Conegliano, TV, il 30.07.2009

a 89 anni di età, 72 di professione religiosa salesiana e 62 di sacerdozio

I primi anni – La scuola

Don Antonio Zuliani nacque a Pordenone – che allora era provincia di Udine e diocesi di Concordia – il 19 febbraio 1920, da papà Enrico e da mamma Moras Lucia, in una accogliente casa di Via Nuova di Corva. Fu battezzato il 5 settembre 1920 nella Chiesa Arcipretale di Pordenone e cresimato il 18 luglio 1935 nella cattedrale di Padova. Era terzo di quattro figli: le gemelle Anna e Italia, lui e l'ultimo nato Giovanni. La famiglia poteva considerarsi discretamente benestante.

La crisi del 1929 investì anche Pordenone e il papà falegname e piccolo imprenditore, non sufficientemente scaltro per difendersi da disinvolti e furbi clienti, dovette vendere la casa (costata 69.000 lire e svenduta per 29.000). “Fu il sogno infranto di mio padre... Da una vita agiata ad una vita di vera miseria” (o.c., pag. 18 e 22).

Un dramma silenzioso che don Zuliani commenta con pochi versi di Giovanni Pascoli:

*“Ma da quel nido, rondini tardive,
tutti tutti migrammo un giorno nero;
io, la mia patria or è dove si vive:
gli altri son poco lungi; in cimitero.”* (G.Pascoli, *Romagna*, riportato in o.c., pag.17).

E il cimitero, quando lui era un bambino di soli otto anni, aveva dolorosissimamente accolto per l'eterno riposo la mamma che, con la sua seconda elementare, era stata donna di profonda umanità e religiosità, di caldo affetto e di umile, sorridente servizio.

É il papà a dover trovare la soluzione a cento problemi, primo tra tutti la sistemazione dei figli. Trovò un aiuto presso qualche buona famiglia e presso parenti, prima tra tutti la nonna, che pur vivevano già le loro difficoltà.

Le scuole elementari, a Pordenone. Mentre gli altri si appassionavano al gioco, lui prendeva amore per la recitazione e il canto. Vi si esercitava e vi si distingueva. Per due anni di seguito venne scelto come protagonista nelle operette musicali organizzate dalla scuola e portate poi con grande successo nei teatri e nelle sale della zona.

Cantare e scrivere erano in verità le sue doti di eccellenza. Ma anche a scuola... Il maestro di quinta elementare, dopo un dettato: “Ma tu fai dei miracoli, Zuliani. Non fai mai un errore! Qui è perfetto!” (o.c., pag. 28). E gli piaceva tanto anche la geografia, così da scomodare nientemeno che la Regina Elena inviandole con fanciullesco ardimento una letterina per chiederle un Atlante Geografico. E puntuale, dopo pochi giorni, arrivava la risposta protocollata in cui la Regina comunicava di aver dato ordine di recapitare “al balilla Antonio Zuliani... un esemplare dell’Atlante metodico De Agostini (cfr. o.c., pag. 19). Il fatto finì anche sui giornali.

E dopo le elementari il grande sogno di continuare gli studi. “Avevo già manifestato una propensione per il campo letterario. A Pordenone c’era il Collegio Don Bosco dei Salesiani, aperto solo qualche anno prima...” (o.c., pag. 22). Il papà mandò avanti lui, che fece breccia nel primo prete che incontrò sotto i portici, il quale si interessò subito al suo caso. E così iniziò il primo dei cinque anni di ginnasio, costati un non piccolo sforzo finanziario, ma fatti con grande profitto, per l’intelligenza di cui era dotato e perché era “portato per quel tipo di studi” (o.c., pag. 22). Un professore di ginnasio: “Se qui trovo delle memorie d’oro, c’è solo uno che ha la memoria di diamante: Antonio Zuliani!” (o.c., pag. 28).

La scelta di essere Salesiano

“Nel 1936 ho sostenuto gli esami di ammissione al liceo classico... Fu allora che comunicai la decisione di diventare sacerdote salesiano” (o.c., pag. 35). Una sorpresa: nulla lo lasciava presagire. Scrive sempre lui stesso: “Era il frutto di un processo squisitamente interiore. Senza nessun suggerimento... Una decisione che ho elaborato personalmente e misteriosamente, conducendo una vita normalissima e non dando alcun segno. Anche perché ho sempre tenuto a un’eleganza nel vestire, nel “porgere”: sarà perché il senso del buon-gusto mi è stato infuso da mia madre... e questo gusto io l’ho sempre curato” (o.c., pag. 32).

Iniziava il cammino di preparazione alla missione e al sacerdozio salesiano. Prima tappa, il Noviziato. Lo fece ad Este PD, 1936-37, sotto la guida di don Giuseppe Manzoni. Si trattava di prendere più precisa coscienza della scelta che aveva intuito e di farla propria.

E dopo, i primi voti, il 21 agosto 1937. Aveva 17 anni. Il giovane Antonio Zuliani entrava ufficialmente nella Congregazione salesiana: lodevoli lettere testimoniali dell'Arciprete e del Vescovo Mons. Luigi Paulini, buona costituzione fisica, ottimi risultati scolastici, solido e convinto profitto nel Noviziato. "Il 'sì' che ho detto a 16 anni è il 'sì' che dico ancor oggi... con le motivazioni di fondo che può avere un sedicenne e l'esperienza di un uomo di più di ottant'anni" (o.c., pag. 33).

Ma c'è da perfezionare la preparazione culturale con gli studi liceali e di filosofia, in particolare. Li compie a Foglizzo TO, 1937-39, con grande soddisfazione sua e dei suoi insegnanti. Dirà, con il suo stile vivace, in occasione degli esami di maturità: "Ho avuto insegnanti di liceo che non dimenticherò mai per la loro bravura; riuscivano a farci svolgere in prima liceo compiti che solitamente davano alla maturità classica. Intendo maturità classica di stampo "antico", quella seria, lontana da quella "pseudo maturità" di oggi!... Le mie attuali nozioni e conoscenze sono il risultato di quel momento di formazione: ero come una tavoletta di cera: quei segni sono ancora lì... vivo ancora di rendita" (o.c., pag. 36).

Italiano, latino, greco sono puro godimento per lui. I classici greci in particolare lo innamorano per tutta la vita, Pindaro sopra tutti: ne meraviglia gli esaminatori; ne cita frasi fin negli ultimi anni, anche nell'originale greco... È come immagato da quella superiore cultura dell'Ellade... Finché poi non scoprirà e s'immergerà estasiato nelle profonde e dense correnti del fiume della Bibbia e della Patristica.

A questo punto nel curriculum salesiano viene il cosiddetto "tirocinio", ossia un'esperienza concreta di vita salesiana sul campo. Il suo primo esperimento è all'Oratorio Don Bosco di San Donà di Piave, 1939-40. Ma dopo solo un anno viene mandato al "Rainerum" di Bolzano. Riconosce e riconoscono anche i suoi superiori che non era un tipo propriamente "oratoriano".

A Bolzano si trova perfettamente a suo agio. È ambiente di convitto e di scuola, di apertura e scambio con la città. Può cominciare anche un goduto approccio alla cultura e alla lingua tedesca. Vi rimane tre anni, 1940-43.

In questo periodo muore il padre Enrico: anche lui abbastanza giovane, a 54 anni, nel 1942, in piena seconda guerra mondiale, lasciando bella testimonianza di sposo e di padre laborioso e onesto, dopo aver praticamente sistemato da solo i suoi quattro figli.

Verso il sacerdozio

Il 16 agosto 1943, don Zuliani rende definitiva la sua consacrazione religiosa salesiana con i voti perpetui, a Este PD, nelle mani dell'Ispettore don Enrico Tittarelli. È interessante e allusivo di futuro il giudizio della comunità di Bolzano, che lo ammetteva a questo passo: "Ha sempre dimostrato uno spirito di preghiera veramente esemplare e una grande confidenza con il direttore. Esatto nel compimento dei suoi doveri. Nel lavoro non si risparmia, anzi ha bisogno di essere moderato. Di moralità sicura. Di grande capacità; sa anche di valere; anzi ha uno spiccato senso di sé. Non è però superbo anche se talora assume atteggiamenti che possono farlo sembrare. Accetta sempre le osservazioni, mostrando desiderio di essere corretto. Carattere piuttosto nervoso e impulsivo. È un po' ambizioso e ricercato nel vestire; però nel suo comportamento più che una punta di vanità c'è da vedere piuttosto un senso innato di competenza e di proprietà della persona".

Poi gli studi di teologia. Viene inviato al Pontificio Ateneo Salesiano di Torino. È un altro periodo di studio e formazione intensa e qualificata, 1943-47. Siamo in pieno conflitto mondiale. Ad un certo punto studenti e professori devono sfollare a Bagnolo Piemonte.

E qui la guerra tocca da vicino anche lui. "La mattina del 14 maggio del '44 fummo tirati giù dal letto alle sei da un commando delle 'SS'" (o.c., pag. 38). Era accaduto che una dissennata operazione partigiana aveva catturato dei militari tedeschi, esponendo la popolazione civile alla tremenda legge del "dieci per uno". Don Antonio ne rimase profondamente scosso. Aveva già scritto un biglietto da recapitare a casa sua, alle sorelle: "È capitato a me, non meravigliatevi, io vi saluto. Il Signore ha voluto così...non arriverò al sacerdozio. Pregate per me" (o.c., pag. 40).

Ma verso sera gli ostaggi tedeschi erano stati riconsegnati e il pericolo di sanguinosa rappresaglia era rientrato. Una festa! Riprende gli studi e li completa, conseguendo la Licenza in Teologia.

Durante quegli anni, parallelamente alla preparazione umana, culturale e teologica, era proceduta di pari passo la preparazione interiore e spirituale, per

cui il 24 maggio 1947 si sente pronto al grande passo e scrive: “In questa lunga attesa non si spense mai l’ideale del Signore: ebbi a registrare fasi di raffreddamento nella vita spirituale, non mai però tappe di incertezza o indifferenza sul significato dei miei santi impegni. Li riaffermo oggi e chiedo con umiltà e riconoscenza l’ammissione al Sacro Ordine del presbiterato e la consacrazione a ministro di Dio”.

E finalmente l’ordinazione sacerdotale, il 6 luglio 1947, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, per le mani dell’Arcivescovo di Torino, Card. Maurilio Fossati.

Don Antonio ha 27 anni. Un solo grande dolore in quella giornata unica della sua vita: non ci sono né la mamma né il papà ad accompagnarlo e godere con lui.

Sul campo del lavoro – Direttore di opere scolastiche

Viene subito inserito nel Convitto Municipale di Rovereto TN, affidato ai Salesiani, dove spende intelligenza ed energie e affina l’approccio pedagogico, per cinque anni, in un’opera che, ribadendo l’esperienza di Bolzano, si dimostra a lui particolarmente congeniale. Ha qui la fortuna di avere per eccezionale maestro di spirito Mons. Giuseppe Cognata, il vescovo salesiano iniquamente “castigato” per colpe mai commesse e imputazioni mai provate. Ma per don Antonio, e per tanti altri in quegli anni, è provvidenza di guida e di luce spirituale.

Intanto, superati all’Università di Padova i dovuti esami, ottiene anche l’Equipollenza all’insegnamento nella Scuola Media. Ma aspirava ad una preparazione più piena e più in linea con i suoi studi liceali. E negli anni di Rovereto e successivamente di Pordenone, frequentando tra mille disagi, consegue la Laurea in Lettere Classiche.

Nel 1952 passa appunto al “Don Bosco” di Pordenone, come insegnante, responsabile della disciplina e bibliotecario e...si sorprende maestro proprio là dove era stato allievo. È anche un tuffo nei ricordi, negli affetti, nei luoghi più cari della sua vita.

Questo fino al 1956, quando viene richiesto per la prima volta di assumersi la direzione di un’opera. Si tratta dello “Sperti” di Belluno; ed è l’anno in cui a Belluno figurano due opere salesiane, quella originaria appunto dello “Sperti” in centro città e quella nuova che andava ultimandosi in Quartier Cadore, l’“Agosti”, dal nome della più grande benefattrice dell’opera. L’anno seguente si sarebbero unificate sotto la direzione di don Nello Ferrarese.

Nel 1957, l'Ispezzore don Michelangelo Fava lo incarica di una direzione più impegnativa, quella del pensionato "Rainerum" di Bolzano, appena ricostruito e riaperto dopo le distruzioni dei bombardamenti del 1944. Abbiamo detto della quasi connaturalità di quell'opera con le attitudini di don Zuliani, che di fatto vi si dedica con vivacità e passione per ben otto anni, fino al 1965.

Avvia in quegli anni una esemplare collaborazione italo-altoatesina. Stabilisce ottimi rapporti con le autorità delle due realtà etniche, instaura profonde relazioni, ottiene riconoscimenti.

È di questo periodo il suo incontro con Silvio Berlusconi. Così ne scrive lui: "L'ho conosciuto a Bolzano, è stato mio ospite (al tempo del suo servizio di leva a Bressanone, n.d.a.). All'epoca si era appena laureato e in precedenza era stato studente presso i salesiani a Milano; per questo è molto legato alla famiglia salesiana. Lì a Bolzano è nata un'amicizia che si è fortificata e dura negli anni. Tante volte mi ha ospitato anche lui a Milano"(o.c., pag. 62).

Perfeziona intanto anche lo studio del tedesco, ottenendone più tardi il diploma a Mainz.

Passa poi, sempre come Direttore, alla più importante opera dell'Ispezzoria "San Zeno", il "Don Bosco" di Verona. Vi dispiega tutte le sue abilità di organizzazione e di animazione, soprattutto scolastica. Soli tre anni però, 1965-68, perché la sua presenza è richiesta al Collegio di Tolmezzo: un passaggio un po' brusco e non facile. E difatti dopo solo un anno inopinatamente rassegna le dimissioni che, non senza qualche strascico, è indotto poi a ritirare per la spinta di quella comunità e dell'Ispezzore don Bartolomeo Tomè. Dopo altri due anni, la salute sembra vacillare e ottiene un anno di pausa a Mogliano Veneto TV, presso il centro ispezzoriale "San Marco".

Nel settembre del 1972 è pronto per assumere, come Direttore, le redini del Collegio "Astori" di Mogliano Veneto. Lo guida per un sessennio con stile autorevole e intelligente, con particolare attenzione al mondo della cultura e ai problemi della scuola.

Sentiva tra l'altro fortemente l'ingiustizia del trattamento da parte dello Stato nei confronti delle cosiddette scuole "private" che invece, come ampiamente dimostrato, avevano spesso livelli di qualità e di preparazione degli allievi che non la cedevano affatto alle scuole statali.

Nel 1975 pensò anche ad una azione dimostrativa, portando tutti gli allievi (700 e più) e i rispettivi insegnanti e un bel numero di genitori a sfilare per le vie del centro di Mogliano e a dar così voce e visibilità alla protesta. Un gesto

quasi di sfida, che gli fu rimproverato da certi settori, ma che, come diceva lui e tanti altri con lui, se fosse stato riproposto dalle scuole cattoliche su scala nazionale, avrebbe forse indotto il governo del tempo a più seria riflessione e a diverso orientamento.

A questo punto ci si permetta un rilievo riassuntivo sull'azione di don Zuliani nel periodo della scuola, cioè nel tempo del suo directorato a Bolzano, Verona, Tolmezzo, Mogliano: anni 1957-78.

Vi portò sicuramente una ventata di novità e freschezza, interpretando norme e regolamenti con libertà e coraggio e staccandosi perciò anche da usi e stili consacrati dalla tradizione: negli orari, nel vestito, nelle vacanze, nel contatto ragazzi-ragazze, nelle uscite, nelle iniziative culturali, nel dialogo diretto, soprattutto con i ragazzi più grandi... E novità e ammodernamento portava anche alle strutture: ripulendo, svecchiando, abbellendo, dando funzionalità e vivacità agli ambienti, creandone di nuovi per i giovani. Tutte cose che – è facile capire – non riscuotevano sempre il plauso della parte più anziana o conservatrice della comunità!...che si chiedeva dove mai volesse arrivare quel giovane sacerdote, colto e ben curato, innovatore audace e coraggioso realizzatore.

E ciò spiega come, in quasi tutte le comunità dove operò, don Antonio Zuliani fu oggetto di grandi amori e di tenaci avversioni. Un fatto che non meraviglia, in considerazione anche della stagione di profondi sommovimenti, contrasti e tensioni come quella del post-concilio, della contestazione giovanile e delle costituzioni salesiane rinnovate.

Forse c'era in lui anche un che di nativamente anticonvenzionale che lo portava a prediligere soluzioni di novità, le quali scavalcavano talora una prudenza fatta sistema e magari coperta da un "si è sempre fatto così".

Le "parentesi" degli USA e di Novara

Nel 1979, alla fine del sessennio a Mogliano, chiede ed ottiene dall'Ispettore don Omero Paron di fare una sosta, anche per curare alcuni suoi problemi fisici, in particolare una specie di artrite deformante del polso e della mano destra, che, oltre a procurargli acuti dolori, non gli consentiva di articolare le dita se non con difficoltà crescente. Per questa pausa gli viene indicato l'Oratorio di San Donà che già conosceva.

E per la grave forma di artrite deve ricorrere alle cure e a un doloroso intervento in una delle rare cliniche specialistiche negli Stati Uniti – dove vivevano anche dei cugini –, a Newton nel New Jersey. Viene facilitato in tutti i sensi.

I Salesiani di New Rochelle lo ospitano con grande attenzione e amicizia. Non ottiene tutto quanto sperava, ma comunque nell'aprile 1980 è di ritorno, facendosi precedere da una lettera di disponibilità ad andare dove l'obbedienza lo destinava, con preferenza per il Centro Professionale di Udine.

Ma sta nascendo intanto nell'ambito della scuola salesiana, non solo locale, ma a raggio nazionale, l'esigenza di studiarne e seguirne la situazione e gli sviluppi e di progettarne linee di innovazione. Don Zuliani viene invitato dal Superiore Regionale per l'Italia, don Luigi Bosoni, a prendersi carico di un Centro Studi Nazionale che doveva sorgere a Novara, in collaborazione con la SEI (Società Editrice Internazionale), con il CNOS-Fap, ente salesiano preposto alla formazione professionale, e con l'UPS (Università Pontificia Salesiana). Siamo nella seconda metà del 1980.

Dopo aver tergiversato alquanto – gli arrideva l'idea di andare a Conegliano ad aiutare don Luigi Vian nel campo della tossicodipendenza – accetta e si porta a Novara. È per lui un sacrificio, che interpreta però con intelligenza, competenza e propositività. Si avvale della consulenza e collaborazione di tante forze, salesiane e laiche. Stava nascendo un bel laboratorio di progettazione e di sperimentazione scolastica.

Ma il lavoro di don Antonio s'inceppa un'altra volta. Per due motivi: primo perché sente il bisogno e il dovere di essere vicino alla salute vacillante di alcuni parenti, della sorella Italia soprattutto, alla quale era particolarmente legato; e, secondo, perché in quella posizione si sentiva come avulso dalla corrente viva dell'incontro e dello scambio giovanile salesiano, che lui pensava ormai doversi orientare anche verso altri fronti.

Nel crogiolo di un ripensamento

In verità negli ultimi tempi si andava come relativizzando quanto preparato e realizzato fino allora – non naturalmente i valori di fondo –. Appassivano, in un certo senso, gli studi, i titoli, l'insegnamento, la scuola, la cultura come tale... verso un orientamento altro e alternativo, che segnerà la seconda parte della sua vita di impegno salesiano. È il passaggio progressivo al mondo del disagio, della devianza, della tossicodipendenza, dell'emarginazione.

Aveva scritto: "La novità è l'anima della presenza salesiana oggi. Qualsiasi presenza salesiana deve essere nuova: decadendo la novità, decade la salesianità: è un non-essere storico. Siamo impegnati pertanto a gestire in continuità l'emergenza. Occorre capire e intervenire nella cultura dell'emarginazione

che investe tutte le nostre opere...Occorre recarsi dove si reca e ci reca la gioventù dell'oggi senza tempo..." (lettera all'Ispettore del 26.02.1984, passim).

E nell'intervista già citata aveva detto: "Don Bosco ci insegna ad avvicinare i giovani secondo le esigenze e lo sviluppo del tempo. L'approccio con la gioventù non è definito, non è standard, ma è un atteggiamento da assumere in funzione dei movimenti della storia e della vita" (o.c., pag. 57). E poi "Sentivo il bisogno profondo di confrontare la mia umanità con una realtà diversa. Volevo saggiare l'essere umano nel più profondo...per sperimentare l'uomo inedito... Era quel che cercavo: conoscere un'esperienza nuova di umanità, da cui non si doveva stare in guardia, ma che bisognava affrontare con sollecitudine evangelica e salesiana. Come Don Bosco: andare verso i giovani, i più bisognosi" (o.c., pagg. 65-66).

Le frasi citate sono come la sintesi del pensiero e dell'azione che don Zuliani era venuto realizzando e che avrebbe ulteriormente sviluppato. Erano intuizioni e convinzioni che egli aveva portato e portava con sé un po' dappertutto: nelle comunità che guidava come Direttore, nel Consiglio ispettoriale, di cui ha fatto parte, negli incontri dei Direttori, in tanti Capitoli Ispettoriali, nel Capitolo Generale, la massima assise della Congregazione: partecipò a quello più "rivoluzionario", il CG Speciale XX del 1971, dove fu ripensato l'impianto della consacrazione e della missione salesiana sui vari fronti, con la spinta e i fermenti del Concilio Ecumenico Vaticano II. Fu momento inevitabile di scosse e di tensioni alla ricerca di nuovi equilibri, dal centro alla periferia.

E bisogna dirlo qui – ma è già trapelato anche precedentemente – don Antonio Zuliani aveva sviluppato nell'andare degli anni un suo senso di "obiezione di coscienza", che tendeva a vincersela su alcuni orientamenti e indicazioni, anche chiare, dell'obbedienza religiosa. Questo senza mai arrivare alla rottura, anche per la buona volontà e il rispetto da tutt'e due le parti.

E non gli mancavano – sempre fatta salva la sua rettitudine di coscienza – la capacità argomentativa e una eccezionale dialettica, appoggiata ad un originale e duttile dominio della forma, sia nel periodare che nel lessico. Era un artista in questo: bastava ascoltare una sua predica o un suo intervento, oppure leggere un suo scritto.

Su certi argomenti poi scattava in lui una specie di incontenibile ribellione per come andavano le cose e ne nasceva quasi d'impeto una lettera di protesta – quasi invettiva – che inviava a chi di dovere, in alto e in basso, a destra e a sinistra. E non fu sempre operazione indolore. Più volte il superiore religioso dovette intervenire a parare i colpi, a smussare, a scusarsi.

Verso scelte nuove

Nel 1982 intanto era subentrato come Ispettore don Luigi Zuppini, il quale, al rientro di don Zuliani da Novara, gli indicava come prima sede la casa di Cison di Valmarino TV, che era a quei tempi mossa da qualche fermento di novità e di ricerca pastorale più avanzata.

Ma non era sufficientemente nella linea delle scelte che don Antonio stava maturando. A questo punto – siamo nel settembre 1983 – don Zuliani stringe i tempi e ripropone con forza di dare attuazione ad una aspirazione che da parecchio tempo gli arride e lo attrae, quella di stabilirsi a Conegliano per aiutare don Luigi Vian nella sua opera di recupero nella “Piccola Comunità”. L’Ispettore lo invita a pensarci ancora e a soprassedere per il momento.

Una nota... In quegli anni più di un Salesiano in Italia aveva pensato di dover, se non rompere, prendere le distanze dall’ “istituzione” per poter operare inserimenti di prima linea tra i drogati e gli emarginati. Provvidenziale?... Pericoloso?... Provvidenziale – nella sostanza e non sempre nel modo – perché poneva con forza e urgenza il problema di farsi profeticamente presenti sui nuovi, drammatici fronti della devianza giovanile. Pericoloso perché, senza o al di fuori dell’ “istituzione”, il Salesiano è solo – lui che ha per costitutivo essenziale di vivere e lavorare in una comunità –, deve risolvere problemi più grandi di lui, anche solo sul piano finanziario e gestionale, si logora, a lungo andare, sacrificando tempi di riposo e di preghiera, deve cercarsi collaboratori, che non sempre risultano affidabili e preparati, e sono comunque precari, tranne belle eccezioni.

E la conclusione di molti di quegli esperimenti solitari sta a dimostrarlo.

Una forte organizzazione alle spalle – i Salesiani – è, a tutti gli effetti, un grosso aiuto, un sostegno nelle difficoltà e una garanzia di mezzi e di collaborazione. E poi – fuori da banale realismo – il Salesiano passa, i Salesiani rimangono... anche come impegno per un minimo di continuità dell’opera.

Altri esperimenti i Salesiani del Triveneto – e non solo loro – tentavano in questo campo: a Conegliano stessa, a Verona, nella zona di Mestre-Marghera, di Mestre-Campalto, di Udine, di Albarè, di S. Maria La Longa... Che resistono oggi sono le opere che, pur con inevitabili sussulti e talora anche tensioni, si sono inserite, magari in un secondo tempo, nella forza e nella intesa collaborativa con la più vasta comunità ispettoriale.

Questo tipo di riflessione don Luigi Zuppini, Ispettore, presenta a più riprese a don Zuliani e ne ottiene un sincero consenso e adesione.

Si offre nel frattempo una nuova improvvisa sollecitazione. La diocesi di Venezia chiede una collaborazione salesiana per dare avvio ad un’opera per

tossicodipendenti a Santa Maria del Mare sul litorale di Pellestrina. La caldeggiava la Caritas, tramite il suo presidente don Mario Senigaglia, con l'incoraggiamento del Patriarca Card. Marco Cè.

L'uomo da mandare in avanscoperta fu don Zuliani, che prese subito contatto con i responsabili. Con loro era andato a visitare opere consimili in Italia, in particolare quelle di Padre Eligio, ricevendone una forte impressione. Si era poi portato sul posto a studiare la praticabilità concreta della proposta e ad incontrare i primi due giovani ospiti e qualche volontario.

Ma sulla responsabilità della conduzione dell'opera, sul ruolo del Salesiano, sui lavori urgenti da fare e loro finanziamento, sulla chiarezza di impostazione educativa, i primi entusiasmi si raffreddarono e poi si spensero del tutto.

Siamo ai primi mesi del 1984. La Caritas veneziana mostrò di essere dopo tutto contenta di prendere in mano l'intera faccenda.

L'impegno nella tossicodipendenza

A questo punto, il sì alla richiesta di don Zuliani è maturo. Glielo esprime in forma autorevole ed ufficiale l'Ispettore don Luigi Zuppini, con lettera data 30 settembre 1984 e indirizzata anche al Vescovo di Vittorio Veneto, Mons. Eugenio Ravignani, al Regionale Salesiano, don Luigi Bosoni, nonché a don Luigi Vian e al Vicario Foraneo. È, a tutti gli effetti, una lettera programmatica, volta ad assicurare i tratti caratteristici salesiani all'opera, a tenerla in contatto vivo con l'Ispettorato, oltre che con la Chiesa locale. Un discorso chiaro fin dall'inizio.

“Con questa mia lettera ti confermo l'obbedienza per la “Piccola Comunità” di Via Molmenti di Conegliano Veneto. È un'obbedienza che raccoglie aspirazioni e desideri tuoi, ma è obbedienza. Quindi sei mandato dall'Ispettore in questo non facile campo di lavoro con la radicale disponibilità di essere, in un tempo speriamo lontano, destinato ad altro incarico... Sarai chiamato a ricreare in questo ambiente e con questi giovani il progetto educativo salesiano nella sua dimensione comunitaria e nel rapporto personale con ogni giovane... Ti mando in aiuto a don Gigi Vian... Avrete così modo di costituire una vita di comunità fatta di fraternità, di condivisione totale di vita e di progetti, di preghiera insieme, di celebrazione quotidiana dell'Eucaristia e di partecipazione viva alla vita e ai problemi della Chiesa locale e dell'Ispettorato.

Uno tra gli impegni più delicati e più urgenti sarà la formazione dei collaboratori... Sarà vostro impegno adoperarvi con tutte le forze perché condividano, se pur con gradualità, l'impostazione cristiana, ecclesiale e salesiana della “Piccola Comunità”...

Ancora una cosa: quest'opera per i giovani tossicodipendenti è certamente appetita dai partiti e dalle forze politiche in genere... Amo ricordare a te quanto dice l'articolo 33 del nuovo testo costituzionale: 'Partecipiamo in qualità di religiosi alla testimonianza e all'impegno della Chiesa per la giustizia e per la pace, pur rimanendo indipendenti da ogni ideologia e politica di partito'... Questa lettera vuole essere un pro-memoria e un punto di riferimento e di verifica".

La lettera segna, tra l'altro, il trapasso definitivo per don Zuliani dal mondo della scuola a quello della prevenzione e del recupero dalla tossicodipendenza e dalla devianza. Da questo momento la vita di don Antonio si spende e si realizza sul nuovo fronte, accanto a don Vian e non solo a lui.

È giusto qui fare una precisazione. Fondatore della "Piccola Comunità" di Conegliano è stato appunto quel generoso salesiano che è don Luigi Vian – aiutato inizialmente da due altri Salesiani, il sacerdote Antonio Prai e il coadiutore Giuseppe Bincoletto –. A lui si deve la prima intuizione e poi la spinta realizzatrice, la diuturna fatica della costruzione e della guida di una delle prime comunità di prevenzione e recupero. E questo dalla fine del 1973, più di dieci anni prima che arrivasse don Zuliani.

Si tratta comunque quasi di una ripartenza a due: don Vian e don Zuliani. Un bell'affiatamento iniziale. Poco a poco si suddividono i compiti, pur rimanendo il principio base della intesa e collaborazione. Don Vian è protagonista per entusiasmo di fondazione, per esperienza, per fatica diretta, per ricerca di collaboratori, per incontri di sensibilizzazione a largo raggio, per pubblicizzazione di quanto si va facendo in Via Molmenti, in vista anche di ottenere aiuti...

Don Zuliani entra in punta di piedi per guardare e capire. E ben presto vede, suggerisce, si muove nel senso di più attenta riflessione e programmazione: ma all'occorrenza si tira anche su le maniche per aiutare e supplire. Comincia a stringere rapporti con autorità ed esponenti della cultura di Conegliano.

Seconda fase della sua vita – La “Piccola Comunità”

A questo punto ci troviamo senza documentazione diretta e sufficientemente sicura per fare, dal nostro punto di vista, la storia della “Piccola Comunità” e dei suoi protagonisti, dal 1984 al 2009. Ma pur dobbiamo tentare di dare una certa compiutezza al profilo della figura e dell’azione di don Antonio Zuliani, nel quadro e sullo sfondo della “Piccola Comunità” e della città di Conegliano. Saranno allora annotazioni e appunti attinti da qualche lettera e da fonti per lo più orali, salesiane e di persone interessate alla “Piccola Comunità” e, più ancora, di persone che hanno vissuto l’avventura della “Piccola Comunità”. Una versione forse non del tutto esatta: certamente incompleta e lacunosa. Ad altri semmai ampliare, precisare e completare il quadro.

L’opera della “Piccola Comunità”, nelle sue diverse fasi e con le sue alterne vicende, è stata sicuramente un’impresa d’avanguardia, tra le prime in Italia, decisamente e generosamente coraggiosa, largamente valida nel difficile campo della riabilitazione dalla tossicodipendenza e da altre devianze.

Protagonisti in assoluto, pur aggregando via via collaborazioni varie e belle, sono stati don Luigi Vian e, in un secondo tempo, don Antonio Zuliani. Sono loro che con modalità e stili diversi si sono prodigati su quel fronte, giocandovi tutta la vita e tutte le forze, di intelligenza e di cuore. Di questo va dato indubabilmente atto e plauso a questi due Salesiani di prima linea.

L’opera ebbe sede a Conegliano, sulla collina, proprio dietro il Castello, in Via P. Molmenti, 8, in un modesto edificio che a poco a poco fu ristrutturato ed ampliato, acquisendo anche una discreta porzione di terra ad uso soprattutto ortofrutticolo. La casa con annessi e connessi, fu messa a disposizione di don Vian e dei giovani ospiti dall’Amministrazione Comunale di Conegliano. Fu eretta in un secondo momento, nel 1982, in Ente Morale, con personalità giuridica e con il suo Consiglio di Amministrazione, il cui Presidente fu per lungo tempo lo stesso don Luigi Vian.

A parte gli operatori e il personale ausiliario, ospitò un numero variabile di giovani in difficoltà, che si aggirò tra la dozzina e la cinquantina abbondante, quando l’opera poté servirsi anche di altre sedi operative.

Non ci permettiamo di azzardare le percentuali dei soggetti recuperati. Ci sono studi e statistiche in proposito. Ci furono, come in tutte le istituzioni del

genere, belle soddisfazioni e profonde delusioni. Si può dire comunque che quasi tutti gli interessati ne trassero beneficio, rimanendo perlopiù – loro e le loro famiglie – affezionati all’opera e alle persone che avevano lavorato per loro.

Si trovavano sulla breccia due personalità diverse e spiccatamente autonome: don Vian, forte e tenace come le montagne della sua Val di Fassa, l’uomo della spinta, dell’entusiasmo, di sempre nuove iniziative, di attività sempre più ampia e varia, di ospitalità aperta, di cuore grande verso ogni caso di bisogno... e don Zuliani, dalla struttura più delicata e quasi esile, l’uomo della riflessione, dell’ordine, della programmazione ragionata, delle relazioni personali, dell’attenzione al contesto di territorio e di Chiesa.

Il primo vi spendeva letteralmente le ventiquattro ore, anche sul fronte della manualità e del sudore. Il secondo aveva invece un approccio diverso e complementare, più delicato e riservato, per cui, tra l’altro, conservò a lungo una sua oasi di tranquillità, giù in città, in Via Vital, dove la “Piccola Comunità” aveva affittato e messo a sua disposizione un piccolo appartamento, perché potesse ritirarsi per trascorrervi la notte, e inoltre per altra sua attività di studio e pastorale e per incontrare amici e persone varie, anche del mondo della cultura e della pubblica amministrazione.

“Piccola Comunità” e Ispettorìa salesiana

Nata da Salesiani e sempre dichiaratasi salesiana, l’opera non seppe però, a lungo andare, dare attuazione alle linee di programma proposte dalla lettera-mandato dell’Ispettore don Luigi Zuppini, né seppe assicurare le condizioni per potersi dire, in termini di regola religiosa, “salesiana”. Don Zuliani tentò più di una volta di sterzare in quella direzione, ma le cose viaggiavano ormai su altro binario, che era quello intuito e poi attuato, già da dieci anni, dal fondatore don Luigi Vian.

Si ebbero parecchi contatti di chiarificazione e di tentata collaborazione con i Salesiani dell’Ispettorìa, soprattutto in momenti difficili, ma a lungo andare prevalse un senso pronunciato di autonomia e indipendenza, con risvolti anche di risentimento e di critica nei confronti dell’istituzione salesiana e dei suoi responsabili. Del resto in Via Molmenti si riteneva che passare attraverso la mediazione di una comunità salesiana sarebbe stato certamente rassicurante, ma anche in certo modo frenante la libertà e la specificità dell’opera.

Fatto si è che l’Ispettorìa salesiana “San Marco” non riconobbe mai la “Piccola Comunità” come opera ufficialmente salesiana, perché ne mancavano al-

cuni presupposti essenziali. E considerò sempre don Vian e don Zuliani come “due confratelli salesiani prestatì ad opera non salesiana”, pur senza entrare nel merito della sua validità.

Ne dava spiegazione e motivazione, con la sua caratteristica franchezza e perspicacia, don Luigi Zuppini, Ispettore, che in una sua lettera rivolta a don Vian soprattutto, così si esprimeva: “...Alcuni problemi che sono cresciuti ultimamente dobbiamo chiarirli con schiettezza fino in fondo. Non si può negare infatti che da parecchio tempo esistano più silenzi che parole fra la “Piccola Comunità” e l’Ispettorìa... Ispettorìa e “Piccola Comunità” hanno fatto purtroppo in questi anni cammini paralleli e lontani... Qualche sporadica visita dell’Ispettore e di altri confratelli; assenza quasi totale da parte vostra alle “cose” dell’Ispettorìa; progetti e sviluppi portati avanti nella “Piccola Comunità” senza riferimenti all’Ispettorìa... Qual è la situazione economica vostra e della “Piccola Comunità”? Quale il rapporto con la Chiesa locale? Quale la realtà di preti nell’assiduità all’esercizio del proprio ministero come la celebrazione quotidiana dell’Eucaristia e a tutti quei gesti che significano concretamente appartenenza a un Presbiterio e alla Congregazione?...”

E poi non basta che una casa sia aperta ai giovani perché sia “casa salesiana”: occorre sentire la Comunità Ispettoriale come il soggetto responsabile della presenza salesiana autentica in un territorio ben definito. Ad essa dunque fare riferimento con proposte, dialogo, progetti, perché ‘vivere e lavorare insieme è per noi Salesiani una via sicura per realizzare la nostra vocazione’... Ad ogni modo però in una cosa io vorrei che mi si comprendesse bene: questa mia serie di problemi non è assolutamente un giudizio sulla “qualità” del servizio che rende la “Piccola Comunità”...” (lettera dell’Ispettore del 31 luglio 1984).

Questo stato di cose e le dissonanze evidenziate dall’Ispettore provocarono malessere soprattutto in don Zuliani, che acutamente percepì le contraddizioni e le incongruenze con quanto a suo tempo formalmente pattuito. Per cui don Antonio, dopo averne ragionato con don Luigi, aveva scritto all’Ispettore di essere disposto a cambiare lavoro e a rientrare in Ispettorìa e a ritornare sotto l’egida dell’obbedienza religiosa. “Disponi di me come credi tu. Tu sai ciò che posso fare; ma il dove e il come lo devi decidere tu, senza farti alcun problema nei miei riguardi. Io ho solo il desiderio di compiere la volontà di Dio, ubbidendo a te che me lo rappresenti; non ho altre mete, altri programmi...” (lettera all’Ispettore don Zuppini del 25 marzo 1988).

Lui stesso intanto metteva al vaglio le sue incertezze e perplessità staccandosi temporaneamente dalla “Piccola Comunità” per verificarsi in una esperienza diversa presso altra comunità consimile, quella che don Antonio

Prai aveva aperto giù in città in Via Ortigara. E questo dal 1988 al 1990. La nuova sintesi e il dialogo mai interrotto con don Luigi Vian lo riportò con più matura convinzione nella “Piccola Comunità” che, a questo punto, divenne la scelta definitiva e lucida della sua vita.

É scelta definitiva, non senza intoppi

Tutto quanto sopra riferito e i risvolti della dialettica interna lasciavano impregiudicata la volontà di spendersi e di dare il massimo contributo ad un’opera in cui si credeva. Occorre ribadirlo: in ogni momento ci fu da parte dei due Salesiani grande lealtà e grande compromissione nell’opera iniziata a bene dei giovani che vi venivano ospitati.

La fatica maggiore di don Luigi e don Antonio, quella che dava senso a tutta l’opera, era di incontrare, conoscere, animare, recuperare, anche con interventi tecnico-terapeutici, i giovani emarginati che singole famiglie e l’ente pubblico affidava loro, vivendo assieme quotidianamente, secondo un canone di amicizia e confidenza, ma anche di ordine e disciplina, di precisa esigenza, di sana occupazione. Un compito estremamente arduo e che non lasciava respiro. Tanto più che il fronte dei giovani ospiti rimaneva sempre difficile: alcuni di loro, almeno all’inizio, erano recalcitranti e ribelli e, anche se poi rientravano nei ritmi e nelle esigenze della cura riabilitativa, spesso non davano i risultati sperati, oppure se li rimangiavano ben presto con recidività, o brusche interruzioni della terapia.

In questo contesto di impegno per nulla facile, preziosa ed essenziale componente del processo di cura e riabilitazione furono fin dall’inizio le attività e i lavori anche manuali. Nacquero e si organizzarono così vari settori operativi: la floricultura, l’orto, la campagna, la ceramica, l’incisione su vetro, la falegnameria... oltre naturalmente ai lavori di casa: le pulizie, il riordino, le riparazioni. Una volta di più si evidenziava che una intelligente occupazione e un’operosa fatica, anche materiale, erano efficaci coefficienti terapeutici e riabilitativi, nonché di successivo riscatto sociale.

S’era aggiunta qualche anno prima la “complicazione” del sorgere di un’opera analoga sempre in Conegliano, sempre condotta da Salesiani... Ma qui occorre un più ampio cenno esplicativo.

In verità Conegliano mostrava in quegli anni una certa vivacità nel tentare interventi formativi e terapeutici a beneficio dei giovani tossicodipendenti.

Per stare solo all'ambito salesiano, dal 1977 al 1982, don Antonio Prai, dopo aver lasciato Via Molmenti, si stabilisce e lavora con opera analoga in Via Vital. Dal 1982 al 1988, lo stesso don Prai passa in Via del Poggio, perfezionando la formula del suo intervento. Dal 1988 al 1994 sempre don Prai dà vita ad una "Comunità Giovanile" in Via Ortigara, con convenzione tra l'Ispettorato salesiano e la Diocesi di Venezia.

Si fa certamente torto, con questi brevissimi cenni, a tanti Salesiani (sono più di una quindicina) che si sono avvicinati in quegli anni ad aiutare e a rendere possibile il lavoro nelle varie sedi. Citeremo solo, perché sono succeduti a don Prai nella direzione dell'opera di Via Ortigara dal 1994 al 2002, don Giulio Bertazzo, don Narciso Belfiore e don Loris Benvenuti. Poi i Salesiani hanno lasciato quest'ultima opera in mano a laici intraprendenti e validi per confluire sul fronte già collaudato di S. Maria La Longa UD.

Comunque la compresenza di altra opera salesiana, oltre alla primogenita di Via Molmenti, creava un certo imbarazzo. Sembrava tra l'altro una controtestimonianza per la Chiesa locale, per le autorità civili e per la gente, che non conoscevano la genesi e gli sviluppi delle cose. "Perché i Salesiani, si diceva, non uniscono le forze in un'opera più consistente, più salda e più ben servita?"

Don Zuliani si faceva portavoce di questo disagio e, aggiungendo le sue motivazioni, mandava istanza scritta di riunificazione all'Ispettore e al suo Consiglio con lettera del 31 gennaio 1986. "Chiediamo che l'Ispettore e il suo Consiglio mettano in conto politico un piano di unificazione dell'insieme delle forze salesiane operanti in zona e attualmente divise... per organizzare un unico servizio, pur articolato, a beneficio della gioventù emarginata, evitando il formarsi di doppioni di presenze... che abbisognano di coordinamento progettuale e di programmazione concorde e unitaria; restituendo così alla comunità diocesana l'immagine di una presenza salesiana ricomposta anche dal punto di vista organizzativo..." (lettera all'Ispettore don Zuppini e al suo Consiglio del 31 gennaio 1986).

Ma, nonostante vari tentativi, l'impostazione, il progetto, i metodi, l'organizzazione si dimostrarono incompatibili e... la storia seguì il suo corso!

Un cammino di espansione e di crescita

Del resto anche la "Piccola Comunità", continuando il suo sviluppo, per opportuna distinzione di fasi terapeutiche ed educative, aveva cercato e trovato due altre sedi strettamente collegate con quella di Conegliano: Fontanelle

nel 1993 e Ponte di Piave nel 1994. Qualche tempo dopo si aggiunse, un po' più contrastatamente, anche una casa a Vazzola, nel 1996. Il tutto in un territorio sufficientemente circoscritto, sempre in provincia di Treviso.

S'era col tempo sviluppata attorno alla "Piccola Comunità" un'onda di simpatia e di stima. Ed era iniziato un flusso di collaborazione e di offerta di volontariato da lasciar sorpresi. A parte tante persone amiche, di Conegliano e dei paesi vicini, arrivarono a più riprese gli Alpini e gruppi da Vigo di Fassa, il paese di don Vian, e molte altre organizzazioni e associazioni. E parlando di don Vian, il papà suo, sig. Carlo, decideva ad un certo punto di chiudere casa lassù nella splendida Val di Fassa e di scendere, alla sua bella età, e mettersi completamente a disposizione del figlio e della sua opera, esempio di serenità gioiosa e di generosa laboriosità.

Don Luigi Vian intanto dava voce e giusta pubblicità a quanto avveniva in Via Molmenti attraverso una rivista mensile, "La Ciotola", sotto la direzione e con l'aiuto redazionale del giornalista Francesco Dal Mas, dove confluivano articoli formativi, spunti di dibattito su quanto avveniva nel mondo della tossicodipendenza, prese di posizione sul tema della droga, contributi degli stessi giovani in terapia, notizie spicciole di cronaca, programmi, partecipazione a gioie e lutti... Un bel prodotto, reso con crescente gusto, anche grafico, e inviato ad un numero sempre più vasto di persone ed enti.

Articoli pensosi provenivano talvolta dalla mente e dalla penna di don Zuliani che, fedele alle sue propensioni e alle esperienze del suo passato di educatore, cercava di inserire una forte componente culturale nell'opera di recupero, per assicurare efficacia, continuità e profondità. Si trattava di corsi organizzati, cicli di conferenze, scuola vera e propria, dibattiti con esperti e con esponenti della cultura.

Don Zuliani anzi, sempre d'intesa con don Vian, mirava a costituire dei piccoli centri culturali in ognuna delle presenze della "Piccola Comunità". Ma poi guardava anche più in là...

E siamo al Centro Culturale "Humanitas", che in verità merita un ragguglio a parte. Sorse in città. Ideatori e fondatori furono don Fausto Scapin, parroco di Parè, e don Antonio Zuliani, anche su invito e spinta del Vescovo Mons. Eugenio Ravignani e l'aiuto di un piccolo gruppo di laici. Si crea uno statuto, il cui spirito era di leggere la storia, gli avvenimenti, le idee, le persone alla luce del Vangelo. Si sceglie la sede, si delinea l'organigramma e si precisano i primi programmi.

L'inaugurazione è del 1993, con la presenza di uomini della cultura, del Vescovo Ravignani e del Card. Paul Poupard, Presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura.

Primo Direttore è appunto don Zuliani, che tiene l'incarico per due mandati, 1993-96, 1996-99. Il lavoro viene saldamente impostato. Si tratta di conferenze, dibattiti, ricerche, corsi di formazione, convegni, seminari. Forte della sua vasta cultura e delle sue esperienze educativo-formative precedenti, don Antonio dà il taglio giusto al Centro e porta a Conegliano personalità di grande prestigio, soprattutto nel campo della scienza, della filosofia, della storia, della teologia, della politica. Gli incontri erano attesi e suscitavano profondità di riflessione e intelligente provocazione, talora anche scomoda, per la comunità civile e religiosa.

Poi don Antonio ritiene di mettersi in disparte, nella convinzione che il Centro "Humanitas" possa camminare con le sue gambe. Ciò che invece non avviene, tanto che dopo due anni il Centro, anche per dissensi interni, chiude.

Ma il nuovo Vescovo, Mons. Alfredo Magarotto, non intende perdere questo punto di riferimento per la città e la diocesi, e dà incarico a don Giacomo Gava di farlo ripartire. Don Giacomo, come ci si poteva aspettare, richiama don Zuliani per avvalersene come consigliere ricco di indubbia preparazione ed esperienza, e uomo di ampi contatti. Si ricalibrano l'impostazione e l'organizzazione e, nel 2002, forte di una presidenza e di un consiglio più robusti e qualificati, il Centro Culturale riparte...fino ad oggi. E in forma più defilata, ma non meno efficace, c'era sempre, almeno col suo parere, anche don Zuliani.

Altri sviluppi – Vecchi e nuovi rapporti

Nè a questo si limitava l'azione dei due Salesiani a Conegliano. Il loro campo di intervento si estendeva anche fuori della loro casa, sia in una attenta azione di sensibilizzazione e di prevenzione, con interventi, conferenze e dibattiti presso scuole, presso parrocchie, presso comuni, presso gruppi giovanili; sia con intervento di aiuto religioso-pastorale, in qualità di sacerdoti, presso le due grandi opere scolastico-formative delle Suore Salesiane di Conegliano: il conosciutissimo Collegio "Immacolata" e la più recente Casa "Madre Clelia", a tacere delle due presenze minori di Conegliano-S.Pio X e di Conegliano-Parè.

Presenza e aiuto pressoché stabile fu anche a beneficio delle Parrocchie cittadine di San Rocco e soprattutto di Madonna di Lourdes, che don Zuliani sentiva particolarmente sua.

Frattanto c'era sempre una certa aleatorietà nel rapporto con autorità ed enti pubblici (USL, SERT, Comuni, Regione...), con i loro frequenti cambi e avvicendamenti e conseguente variazione di indirizzo politico e amministrativo e di sensibilità sociale, che si riflettevano nel rapporto con la "Piccola Comunità": da asciutto e burocratico, talora anche, più o meno apertamente, poco propenso a sostenere l'opera, ad inviare giovani, ad assicurare una congrua retta, a saper capire alcune lentezze o anche piccole inadempienze in un campo dove l'emergenza era all'ordine del giorno... ad uno più aperto, collaborativo, più capace di aiuto generoso e di rapporto cordiale e amico. Questo, intendiamoci, dipese a tratti anche da persone e comportamenti della "Piccola Comunità" stessa.

E qui apriamo una parentesi. Don Zuliani trattò con amministratori e con politici, per lo più nell'interesse della "Piccola Comunità". Ma, allargando il discorso, sosteneva il dovere di parlare e di interessarsi di politica. Lui lo fece in varie riprese – con inclinazione, neanche troppo celata, verso destra –.

Ne parla così: "L'interesse politico non può essere estraneo all'esistenza di ciascuno, né può essere un elemento di distrazione o di curiosità. L'interesse politico significa rendersi conto di che cosa sono chiamato io a compiere...in questo "concerto" di cui sono parte. La politica in sé è servizio di nobiltà religiosa...Quindi il vero prete è obbligato a fare politica, la politica naturalmente del Padre Nostro. Questa è la politica di Don Bosco!... Altro invece è la deformazione della politica, la degenerazione in "politicume"; altro è la corruzione, la ricerca del proprio interesse, l'ambizione disonesta" (o.c., pag. 41, passim).

A questo proposito, riannodiamo qui il lungo filo che aveva legato don Zuliani a Silvio Berlusconi dai tempi di Bolzano. Non possiamo pronunciarci sui titoli che giornali e stampa varia gli attribuivano di "padre spirituale", "consigliere", "confessore" dell'attuale Presidente del Consiglio. Tenderemmo anzi a ridimensionare tutto dalle conoscenze anche personali che avevamo. Ma che ci sia stata una grande amicizia con lui e i suoi parenti, il papà Luigi, la mamma Rosa e il fratello Paolo in modo speciale, che ci siano stati incontri, visite in famiglia, anche per momenti religiosi particolari, che ci sia stata corrispondenza...è fuori dubbio.

Aggiungeremo che in momenti difficili c'è stato certamente anche l'aiuto concreto all'amico don Antonio e alla sua opera.

Comparve anzi un giorno – era il 21 luglio 2000 – a fargli visita in Via Molmenti. Volle vedere nel dettaglio la "Piccola Comunità". Radunò e parlò ai giovani narrando loro alcune sue vicende personali e segnatamente quella di un serio tumore e del tenace, fiducioso superamento: chiaro messaggio per loro.

Questo rapporto di don Zuliani con Silvio Berlusconi era da lui qualificato “di amicizia e di stima grande, ma non illimitata”, perché un amico si deve aiutare, ma non adulare; semmai, all’occorrenza, è doveroso formulare rilievi e, tra l’altro, mettere in guardia dai parassiti. “Tutti i grandi, diceva, ne hanno addosso, pure i papi, perché sono calamite di potere nel bene e nel male”.

Il discorso si allarga all’incontro di don Zuliani con altre autorità e personaggi della scena pubblica. Citeremo dalla sua testimonianza diretta: “...Parlo di prefetti, parlo di questori...di ministri, di capi di stato...da Silvius Magnago, presidente della Südtiroler Volkspartei, a Mariano Rumor, Presidente del Consiglio, da Aldo Moro a Oscar Luigi Scalfaro, dal Card. Roncalli, Patriarca di Venezia, allo stesso Giovanni Paolo I, che ho conosciuto da giovane sacerdote a Belluno...

Non mi sono mai limitato a un livello di relazione formale. Non rinunciavo al rapporto umano... Io rispettavo le esigenze dell’incontro istituzionale, ma non facevo a meno della relazione umana. Erano gli uomini che si incontravano... Al fondo c’è l’amicizia. Il ruolo deve far emergere la mia umanità. Adesso che non mi chiamano più direttore non conto più nulla? No, io valgo perché sono Zuliani... se valgo” (cfr. o.c., pagg. 62-63).

Era la verità dell’incontro di uomini veri, senza orpelli di gradi e onorificenze, senza condizionamenti di potere.

C’era sempre il punto critico delle collaborazioni laiche, per un verso necessarie ed essenziali, soprattutto per lo sviluppo che andava prendendo l’opera, dall’altro instabili, precarie, talora impreparate a quelle richieste specifiche. A pieno regime l’organico comprendeva, oltre al direttivo (Presidente, Consiglio di Amministrazione, Revisori dei Conti, Assemblea dei Soci), le varie figure professionali: Direttore, Personale amministrativo, Educatori, Maestri d’arte, Psicologo, Psicoterapeuta, Psichiatra... Le scelte non furono sempre oculate e indovinate e l’insieme ne soffrì, obbligando anche a sostituzioni non sempre facili né indolori.

Persona di grande affidabilità e di fedele servizio – e ci sentiamo di citarlo qui – fu senz’altro Giuseppe Collanega che, avendo vent’anni prima iniziato come volontario, assunse poi, a poco a poco, un ruolo dirigenziale, essendo tutt’oggi sulla breccia, con attenta responsabilità, e avendo accompagnato don Zuliani fino alla fine, col tratto di un figlio riconoscente.

Occorre intanto precisare che, in una pluralità di esperienze e di posizioni, anche ideologiche e politiche, in materia di prevenzione e di recupero, don Vian e don Zuliani tennero con decisione la linea della chiarezza e della fer-

mezza dell'intervento terapeutico e riabilitativo, contro la cosiddetta "politica della riduzione del danno" che arrivava a somministrare metadone e farmaci sostitutivi della droga, con conseguente distinzione tra droghe pesanti e droghe leggere, in prospettiva di una certa liberalizzazione. Risoluta e unitaria fu invece la posizione dei due responsabili: quella del prevenire o riportare i giovani fuori dalla droga tout-court, al largo da accontentamenti parziali e da facilitazioni illusorie. "Lo stato non può collaborare a formare degli zombi", concludeva don Antonio.

Splendore e declino

Si può dire che dagli inizi, pur con qualche battuta d'arresto, fu un crescendo di sviluppo e di vitalità, di intraprendenza e di affinamento dell'organizzazione e del metodo di lavoro, di intelligenza di intervento.

Questo fino al suo punto più alto che possiamo fissare all'incirca attorno al 2000, dopo aver celebrato con giusto orgoglio il 25° dell'impresa, nel 1998. Si innescò poi una spirale involutiva e di lento declino, di cui non siamo in grado di specificare esattamente le cause se non, per quanto riguarda don Zuliani e don Vian, in una progressiva stanchezza, legata anche all'età (avevano, nel 2000, rispettivamente 80 e 75 anni) e all'aspro logorio di una vita dura, esigente, sempre esposta, giorno e notte, carica della responsabilità di un lavoro tra i più improbi e per di più poco gratificanti. Ma poi un avvitarci continuo di problemi amministrativi, gestionali ed economici...

Dobbiamo anche aggiungere che, mentre la realtà evolveva nel campo della tossicodipendenza e del disagio – vedi il presentarsi di "nuove dipendenze" e di casi di "doppia diagnosi", e l'affermarsi dell'esigenza di operare sempre più "in modo integrato" –, per i nostri due protagonisti non fu facile tenere il passo.

D'altra parte la legislazione nazionale e regionale in materia si faceva nel tempo sempre più esigente e imponeva vincoli, anche solo nel campo degli adempimenti e della documentazione, che certo non facilitavano la conduzione "salesiana" della comunità, ed esponevano al pericolo non immaginario del burocraticismo. Tuttavia, le nuove norme avevano la loro piena giustificazione nel far uscire queste opere da provvisorietà e approssimazione e nel portarle a professionalità sempre più seria e consapevole.

Con i suoi rischi però. Don Zuliani li rilevava verso la fine della sua esperienza: "Il mondo della tossicodipendenza deve essere affrontato con un'anima di servizio: l'ente pubblico, che pure è attento, non è sempre flessibile

perché, per sua natura, l'ente pubblico è ligio all'ubbidienza di certe norme. Questo tipo di intervento deve essere mosso da ideali di altruismo e solidarietà...L'ente pubblico medicalizza le situazioni, è preoccupato di somministrare appoggi di ordine formale, controlli più o meno opportuni; non gli è richiesto un lavoro missionario. Però dovrebbe consentire a chi è impegnato dal punto di vista umano di esercitare la sua umanità! Non dovrebbe sovrapporsi... all'impegno umanitario che viene dalle organizzazioni volontaristiche..." (o.c., pagg. 66-67).

Una dolorosa crisi

Le vicende della "Piccola Comunità" subiscono una improvvisa, dolorosa accelerazione nel 2004. La situazione era già difficile da qualche tempo. E poi una amministrazione meno oculata e meno controllata aveva lentamente eroso parte delle disponibilità finanziarie. Si aggiunse un consistente ammanco ad aggravare le cose. Il colpo fu duro. Si dovette farvi fronte, accertate almeno in parte le responsabilità, con la richiesta di risarcimento e con il passaggio ad una gestione di controllata austerità.

Il Presidente laico del tempo si dimetteva, dopo un burrascoso Consiglio di Amministrazione dove venivano scambiate accuse e controaccuse. La conclusione la tirava con decisione don Zuliani: "Bando alle polemiche! Dobbiamo tirarci su le maniche ed impegnarci affinché il patrimonio morale ed educativo, depresso in noi dall'iniziativa evangelica e sociale di don Luigi Vian, cui va tutta la nostra riconoscenza, non solo non si attenui, ma si rinvigorisca e si promuova ulteriormente..."

E don Antonio Zuliani, a 84 anni, prese in mano con risolutezza il timone della barca che rischiava la deriva, risollevando, almeno in parte, la situazione con iniezioni coraggiose di fiducia e di ottimismo. Ci aggiunse una punta di umorismo: "Pensavo che a 84 anni mi spettasse la poltrona, invece mi hanno messo al volante!"

Se la cosa per un verso risultò benefica, non riuscì tuttavia a dissipare quel clima di sfiducia negli operatori, negli enti interessati e nella gente: clima che aveva già segnato gli ultimi tempi, che abbiamo definito di lento declino.

A questo punto – siamo nel 2004 – il generoso fondatore don Luigi Vian era indotto a ritirarsi e a ritornare in una comunità salesiana, fisicamente e moralmente fiaccato da una serie di contraccolpi e di scadimenti all'interno della sua creatura prediletta. Lasciava il campo, dopo 30 anni di indefessa militanza.

E lo troviamo di fatto, di lì a poco, nella Comunità dell'Istituto "Agosti" di Belluno. Un reinserimento, il suo, che lascia ancora ammirati. Dopo anni di protagonismo e di completa autonomia, ritornava semplice confratello tra confratelli, serenamente obbediente al suo direttore, fedele agli appuntamenti comunitari, sempre generosamente disposto a tutte le richieste di servizio pastorale che gli venivano fatte. Forse era il sacrificio che la "Piccola Comunità" gli chiedeva.

I numeri intanto dei giovani assegnati alla Comunità vengono a crollare, fino ad un minimo di otto presenze. Vi contribuisce anche il cosiddetto "indulto", un provvedimento di clemenza su scala nazionale che consentiva, a determinate condizioni, ai ricoverati "in alternativa di pena", di ritornarsene a casa. Un duro colpo anche questo. Tutto sembrava complottare. Nel frattempo non riesce un accordo con l'USL 7, né si stabilisce un'intesa con la Conferenza dei Sindaci della Sinistra Piave.

Il 2006 fu il punto più basso della pur gloriosa vicenda della "Piccola Comunità". Il Consiglio, sotto la presidenza di don Zuliani, e l'assemblea dei soci si videro costretti a vendere prima la casa di Ponte di Piave nel 2006 e poi nel 2007 anche quella di Vazzola.

E – cosa ancor più grave – stante la situazione di assoluta emergenza e insicurezza, si decideva di sospendere del tutto l'attività della "Piccola Comunità": siamo nel dicembre del 2006... a 33 anni dai suoi inizi.

Rimasero lassù, solitari custodi, Giuseppe Collanega e don Antonio Zuliani.

Insuperata ripresa

Ma fortunatamente per breve tempo. C'era una tenace volontà di reazione. Persone serie e consapevoli, alcuni amministratori attenti e responsabili, un certo numero di benefattori e amici che mai avevano abbandonato don Zuliani vennero catalizzati attorno alla sua decisa volontà e intelligente spinta: don Antonio Zuliani si fece letteralmente protagonista di rinascita.

E già nel settembre del 2007 si ricomincia da capo sotto la presidenza di don Antonio Zuliani e la vice-presidenza di una donna preparata, Lilia Barp, che si era affiancata nel frattempo all'87nne sacerdote salesiano, godendone la piena fiducia e interpretandone il cuore. Si riorganizzano i quadri e all'occorrenza si ritoccano qua e là, quando le scelte si dimostrano meno indovinate. Si elabora un nuovo progetto educativo e operativo, d'intesa con l'USL e ottemperando a tutti i requisiti di legge.

E la fiducia rinasce, le collaborazioni riprendono, si riannodano le amicizie, ritornano i giovani. Torna a poco a poco la vitalità operosa di un tempo. Ritornano lentamente anche i risultati.

È chiaro che in questo periodo così importante di ripresa, don Zuliani sente necessaria la sua presenza in Via Molmenti e che quindi, più a ragione di prima, agli inviti insistenti fattigli dall'Ispettore don Eugenio Riva e da altri confratelli, di ritornare in una casa salesiana per beneficiare del contatto, dell'attenzione e delle cure della comunità, risponde cortesemente ma risolutamente di no. Il suo posto ormai è là, sulla collina del suo lungo servizio ai giovani del disagio. Non mancano naturalmente visite e scambi con amici e fratelli salesiani: li desiderava tanto e ne godeva; li invitava anzi, e ne punzecchiava qualcuno che sembrava essersi dimenticato di lui! Era chiara conferma che rimaneva sempre figlio di Don Bosco, attaccato alla sua famiglia religiosa.

Alcune grandi domande

A questo proposito ci sembra quasi di sentire: “Ma don Zuliani era rimasto veramente salesiano?”... e “Quanto prete era don Zuliani?”. Le due domande ci stanno tutte, dato lo stile e il genere di vita che don Zuliani era venuto a configurare per sé e dato quell'approccio piuttosto laico che aveva con persone e situazioni.

E qui, anche per testimonianze chiare di amici e di collaboratori, di persone a lui più intime e degli stessi giovani della Comunità, occorre rispondere che quel Don Bosco che s'era profondamente impiantato nella sua vita dai primi anni di formazione, aveva poi determinato scelte e orientamenti, aveva dato tono e contenuto al suo pensiero, aveva dettato interventi e modelli non approssimativi nella sua azione educativa. Ma, intendiamoci, un Don Bosco vivo e forte, calato nel presente, e non certe immagini convenzionali e aneddotiche che aveva ben presto messo in disparte. E poi – occorre riaffermarlo – era salesiano con piena cittadinanza giuridica.

E il sacerdote?... Lo era, a tutto tondo, non vistosamente, se vogliamo, e fuori da formalismi e ritualismi, ma nella schietta e genuina sostanza del suo vivere e testimoniare. Lo era in tutta franchezza e libertà, anche in ambienti laici, anche in luoghi scomodi, anche con persone di altro sentire. Prete dell'Eucaristia, prete della Parola assimilata e poi vigorosamente – e brillantemente – riproposta, prete del dialogo e del consiglio, prete del Perdono e della riconciliazione, prete sostanziosamente devoto della Madonna Ausiliatrice. E continuava a coltivarsi e ad alimentarsi. Chiedeva e riceveva puntualmente i

documenti della Chiesa, della Congregazione e della sua Ispettorìa e... non ne abbelliva gli scaffali!

Un'altra domanda poteva affiorare qua e là: "Quale il rapporto di don Zuliani con la donna?". Solo un cenno di risposta.

Ricco di incontro, anche femminile, lo interpretò con spontaneità e naturalezza, senza inibizioni, ma sempre con signorile proprietà e delicatezza.

Diceva: "La donna è una componente che integra il mio rapporto con il mondo... Ho sempre cercato di valorizzare le qualità della donna senza vedere in essa alcun elemento di seduzione o di disturbo nella mia professione di castità... Io capisco benissimo il voto di castità: è un momento di scelta e di disciplina, certo. Ma anche la vita matrimoniale è all'insegna della disciplina, per la donna e per l'uomo... Noi dobbiamo rimettere in vigore il sacro della sessualità. Quel che poi è scritto nella prima Enciclica del papa Benedetto XVI... Mai nessun Papa ha parlato così... Ricordiamo la figura della Madonna; cosa ha portato a noi il suo grembo: il respiro eterno di Dio che è diventato Gesù... Non sono cose grandi queste?" (o.c., pagg. 48-49, passim).

Vicinissime gli erano intanto le Suore Figlie di Maria Ausiliatrice della Casa "Madre Clelia", e per prima la Direttrice Suor Anna Rita Berdozzo, ma poi Suor Gabriella Dugone, l'economica, e Suor Maria Gaiotto, la cuoca, che gli ricordava tanto sua mamma... Proprio loro erano venute a costituirsi seconda famiglia per lui che, oltre a celebrare per loro quotidianamente l'eucaristia e a prestarsi per le confessioni, godeva di essere invitato di tanto in tanto alla loro mensa e delicatamente chiedeva talora di essere aiutato e magari accompagnato in macchina per celebrare la Messa e per il disbrigo di qualche faccenda.

A loro, con bel gesto di riconoscenza, don Zuliani aveva donato la sua serie completa dei volumi dell'Enciclopedia Treccani.

Un crepuscolo annunciato

A questo punto una serie di avvenimenti vengono a segnare il crepuscolo della vita di don Zuliani. Alla fine del 2007, la sua forte fibra è improvvisamente messa alla prova da una pesante broncopneumonia. Viene prontamente diagnosticato, ricoverato e diligentemente curato all'ospedale "De Gironcoli", dove deve fermarsi per ben due mesi. Assidua ed affettuosa l'assistenza e l'accompagnamento da parte della "Piccola Comunità" e delle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice, nonché di tanti suoi amici. Si ristabilisce e ritorna a casa, quasi con la fretta di riprendere il suo compito di sacerdote e di presidente dell'opera.

